

Paolo Ricca

# Le ragioni della fede

Claudiana - Torino  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

*Paolo Ricca*

ha insegnato storia del cristianesimo presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma. La Facoltà di Teologia dell'Università di Heidelberg gli ha conferito la laurea *honoris causa*. È spesso ospite della trasmissione radiofonica di Rai 3 *Uomini e profeti*. Insegna come professore ospite presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma.

È direttore della Collana «M. Lutero - Opere scelte» della Claudiana, di cui ha curato i seguenti volumi: *Gli articoli di Smalcalda. I fondamenti della fede (1537-38) (1992)*, *La libertà del cristiano (1520) (2005)* e *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca (1520) (2008)*.

ISBN 978-88-7016-821-1

© Claudiana srl, 2010  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
e-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)  
sito web: [www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10      1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: MultiMedia Soc. Coop. a r.l., Giugliano (Napoli)

## 15. L'ultimo sacrificio

---

1. Gesù non era sacerdote. Frequentava occasionalmente il tempio di Gerusalemme, che chiama, citando un passo di Isaia (56,7), «casa di Dio» e «casa di preghiera per tutte le genti» (Mc. 11,17). Proprio per questo, vedendolo ridotto a «spelonca di ladri», cioè a bottega e «luogo di mercato» (Giov. 2,16), egli lo «purifica», come tradizionalmente si dice, con un gesto audace e inusuale in stile profetico, cacciandone con la forza i mercanti con tutto il loro armamentario. Gesù non era sacerdote, ma non tollerava quello che i sacerdoti e il sommo sacerdote tranquillamente tolleravano e forse persino incoraggiavano, cioè il redditizio commercio *in sacris*, con il quale si alimentava nel popolo l'illusione di una possibile compravendita della grazia. Gesù non era sacerdote, ma era geloso del Tempio di Dio («lo zelo per la tua casa mi consuma» Giov. 2,17) perché era geloso di Dio e non poteva sopportare che lo si svendesse in un tempio trasformato in supermercato di una religione diventata un grosso affare.

2. Ma Gesù non ha solo «purificato» il Tempio, ne ha anche annunciato la fine, adombrata nella parola rivolta ai farisei: «Io vi dico che qui c'è più che il tempio» (Mt. 12,6) ed esplicitata nella parola sulla distruzione del Tempio non da parte dell'esercito romano, ma da parte di Gesù stesso («Io distruggerò questo tempio fatto da mano d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mano d'uomo» Mc. 14,58), che però i Sinottici presentano come una «falsa testimonianza» (Mc. 14,57), resa dai nemici di Gesù per poterlo «mettere a morte» (Mc. 14,56), mentre Giovan-

ni la riferisce in forma leggermente diversa come una parola autentica di Gesù («Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» Giov. 2,19) e la intende come allusione al «tempio del suo corpo» (Giov. 2,21): Gesù dunque, secondo l'evangelista, segna effettivamente la fine del Tempio; al posto del Tempio ora c'è Gesù. E proprio perché Gesù ha da un lato «purificato» il Tempio con una esplicita, severa critica a tutto il corpo sacerdotale di Gerusalemme per il modo distorto di gestirlo (come «casa di mercato» anziché «di preghiera»), e dall'altro ha addirittura annunciato che la sua venuta avrebbe comportato la fine del Tempio – per questi due motivi non stupisce il fatto che i nemici maggiori di Gesù e quelli che più di altri volevano la sua morte, appartenevano agli ambienti sacerdotali. «Fine del Tempio» infatti voleva dire, ovviamente, fine del sacerdozio ed eclisse definitiva della figura del sommo sacerdote.

3. Su questo sfondo non può non sorprendere il fatto che uno dei grandi scritti del Nuovo Testamento – la Lettera agli Ebrei – abbia applicato proprio a Gesù, che non era sacerdote, il titolo di «Sommo Sacerdote» (nessun altro scritto del Nuovo Testamento lo ha fatto) e abbia interpretato l'evento centrale della fede cristiana, cioè la vita di Gesù, la sua morte in croce e la sua elevazione «alla destra di Dio», alla luce della funzione del sommo sacerdote nella religione ebraica. È all'interno di questa interpretazione che compare il discorso sul sacrificio e il modo particolare con cui la Lettera agli Ebrei ne parla, insistendo molto sul suo carattere unico, definitivo, irripetibile, eterno. L'avverbio greco con cui lo riassume e lapidariamente lo esprime è *εφάπαξ* (pron. *efapax* = «una volta per tutte», «una volta per sempre»).

4. Ma prima di affrontare questo tema, è opportuno chiedersi che cosa possa aver pensato Gesù della figura del sommo sacerdote, con la quale la Lettera agli Ebrei lo identifica. A questo proposito non si può non consentire con il prof. Cullmann quando osserva: «Sembra a prima vista impossibile che Gesù abbia potuto attribuirsi delle funzioni sacerdotali, quando si pensa per esem-

pio al suo atteggiamento nei confronti del Tempio»<sup>1</sup>. D'altra parte però esisteva nel tardo giudaismo la speranza dell'apparizione di un sacerdozio ideale che avrebbe sostituito quello tradizionale. Il Salmo 110 in particolare (che, tra l'altro, è il passo dell'Antico Testamento più citato nel Nuovo) parla di un «Signore» (interpretato dalla tradizione ebraica e cristiana come Messia) che Dio fa sedere alla sua destra (v. 1) proclamandolo re e sacerdote «per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek» (v. 4), misterioso personaggio cananeo che era appunto re e sacerdote, menzionato nella Bibbia in Genesi 14,18-20. Ora Gesù cita due volte il Salmo 110: in Marco 12,36 in un contesto di non facile interpretazione perché non è chiaro se Gesù parli di se stesso oppure no; e in Marco 14,62, dove Gesù evoca la figura del Figlio dell'uomo «seduto alla destra della Potenza», che è una citazione del Salmo 110,1. Una lettura messianica di questo Salmo fa di Melchisedek, re e sacerdote, un prototipo del Messia. Se Gesù, a partire da un certo momento del suo ministero, ha preso coscienza del suo destino di Messia d'Israele concepito come il Servo sofferente di Dio che «ha dato se stesso alla morte, ed è stato annoverato fra i trasgressori, perché ha portato i peccati di molti» (Is. 53,12), ecco che allora la figura del Servo di Isaia 53 e quella del sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedek» del Salmo 110 possono essersi integrate una nell'altra nella coscienza di Gesù, che ha dato a entrambe corpo e anima, portandole a compimento<sup>2</sup>. Se così fosse, l'attribuzione a Gesù del titolo e delle funzioni di Sommo Sacerdote da parte della Lettera agli Ebrei non sarebbe in contrasto con la coscienza che Gesù aveva di se stesso.

5. Gesù dunque è «sommo sacerdote». Ma di che tipo? È un sommo sacerdote «altro», «diverso», «di altro genere» (greco *ἕτερος*, pron. *éteros*: Ebr. 7,11.15) rispetto al sommo sacerdozio levitico, quello classico, tradizionale, che nel processo a Gesù era im-

<sup>1</sup> Oscar CULLMANN, *Christologie du Nouveau Testament*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel-Paris, 1958, p. 77.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 77 s.

personato da Caiafa. E in che cosa consiste la sua alterità e differenza? In che senso è «diverso»? È diverso perché è sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedek» (5,10; 7,11.17), cioè «a somiglianza di Melchisedek» (7,15). E quali sono le caratteristiche del sacerdozio di Melchisedek al quale rassomiglia quello di Gesù? Le caratteristiche principali sono queste tre.

a) Melchisedek è «senza padre, né madre, né genealogia» (7,3), quindi non appartiene a una famiglia sacerdotale, a differenza del sommo sacerdote «secondo la tribù di Aronne» (7,11), che appartiene alla tribù di Levi. Melchisedek è dunque un sacerdote unico, senza predecessori e senza successori. Come Melchisedek, anche Gesù non appartiene a una famiglia sacerdotale, essendo della tribù di Giuda e di discendenza davidica.

b) Melchisedek è sacerdote «per sempre», «in eterno» (6,20; 7,3.17), mentre il sommo sacerdote levitico lo è solo per un tempo. Gesù, come Melchisedek, è divenuto sommo sacerdote per sempre (7,11.19).

c) Il sacerdozio di Melchisedek è superiore a quello levitico perché Abramo pagò la decima a Melchisedek, che lo benedisse. «Ora senza dubbio è l'inferiore che è benedetto dal superiore» (7,7). E siccome Levi era, per così dire, «nei lombi del suo antenato Abramo quando gli venne incontro Melchisedek» (7,10), ecco che nella sottomissione di Abramo è contenuta anche la subordinazione del sacerdozio levitico a quello di Melchisedek. Analogamente il sacerdozio di Gesù è superiore a quello levitico, in senso qualitativo. È qualitativamente «altro».

6. Questa alterità, però, non è solo quella che risulta dalla sua «somiglianza» al sacerdozio di Melchisedek ora illustrata. Ci sono altre differenze sostanziali del sommo sacerdozio di Gesù rispetto a quello levitico che la Lettera agli Ebrei mette in luce e che si aggiungono alle tre appena menzionate. Le altre differenze maggiori sono quattro, tutte direttamente collegate all'offerta del sacrificio, che è la funzione primaria del sommo sacerdote.

1) La prima differenza è che nel regime levitico, la vittima sacrificata, essendo un animale, è involontaria. Nel regime sacerdotale

instaurato da Gesù, la vittima è volontaria: consapevolmente e deliberatamente Gesù «offre se stesso» (7,27) in sacrificio. Qui la figura del sommo sacerdote si fonde con quella del Servo dell'Eterno di Isaia 53, per il quale «il carattere volontario del suo sacrificio è un punto essenziale»<sup>3</sup>. La prima differenza risiede dunque nella involontarietà del sacrificio nel regime levitico, e nella sua volontarietà nel sacerdozio di Gesù.

2) La seconda differenza, fondamentale, è che il sommo sacerdozio levitico offre, come sacrificio espiatorio, «sangue altrui» (9,25), cioè «sangue di capri e di vitelli» (9,12), mentre il sommo sacerdote Gesù offre «il proprio sangue» (9,12). Il sacerdote levitico sacrifica la vita di altre creature, Gesù sacrifica la propria.

3) La terza differenza è che mentre il sacerdozio levitico non è riuscito a condurre l'umanità alla «perfezione» (7,11), questo è invece avvenuto con Gesù che, a differenza e non a somiglianza, su questo punto, con Melchisedek, si è reso «in tutto simile ai fratelli» (2,17), cioè a noi umani, essendo «lui stesso tentato in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (4,15). Per questo può non solo «simpatizzare con le nostre infermità» (4,15), ma anche «soccorrere quelli che sono tentati» (2,18). Egli «pur essendo Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che patì, e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli ubbidiscono, essendo stato proclamato da Dio alla maniera di Melchisedek» (5,8-10). Gesù, perfettamente solidale con la nostra umanità, è stato reso perfetto; perciò, con il suo sacrificio, ha resa perfetta l'umanità cancellando per sempre il suo peccato. Ma rendere perfetta l'umanità significa portarla al suo compimento come «nuova umanità», quella che Dio aveva in mente quando creò Adamo ed Eva e di cui la persona e la vita di Gesù sono lo specchio perfetto.

4) La quarta differenza, anch'essa fondamentale, tra il sacerdozio di Gesù e quello levitico è che mentre il sommo sacerdote levitico entra *ogni anno* nel santuario con sangue non suo, Gesù è entrato «una volta sola» nel santuario celeste «per annullare il pecca-

<sup>3</sup> Ivi, p. 80.

to con il suo sacrificio» (9,25-26). «Una volta sola», «una volta per sempre», «una volta per tutte» costituiscono, per così dire, il ritornello con il quale la Lettera agli Ebrei afferma e ribadisce ripetutamente il carattere proprio del sacrificio di Cristo, cioè la sua *unicità*, mentre quelli offerti nel quadro del sacerdozio levitico erano caratterizzati dalla molteplicità e *ripetitività*. E mentre gli innumerevoli sacrifici levitici «non possono mai togliere i peccati» (10,11), quello di Gesù, compiuto sulla croce, «annulla il peccato» (9,26): è «un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre» (10,12).

7. È dunque chiarissimo il messaggio della Lettera agli Ebrei per quanto concerne il sacerdozio e il sacrificio di Gesù. Il messaggio è questo:

- il sacrificio di Gesù è *unico*, come unico è il suo sommo sacerdozio, come unico è quello di Melchisedek;
- il sacrificio di Gesù è *definitivo*, non solo nel senso che chiude per sempre l'era dei sacrifici, rendendoli superflui e quindi inutili, ma nel senso che è accaduto «nella pienezza dei tempi» (9,26), che sono quelli ultimi;
- il sacerdozio e il sacrificio di Gesù sono *permanenti, continuano* dunque per sempre, non però in terra, ma «in cielo» (9,24), nel santuario non fatto da mano d'uomo, «al cospetto di Dio, per noi» (9,24); quello di Gesù è infatti «un sacerdozio che non tramonta» (7,24);
- il sacrificio di Gesù è *eterno*, come lo è il suo sacerdozio che è, a somiglianza di quello di Melchisedek, «per sempre» (7,21); alla sua unicità corrisponde la sua eternità: vale cioè per tutti i tempi e per tutte le generazioni umane.

8. Essendo unico, definitivo, permanente ed eterno il sacrificio di Gesù è anche, necessariamente, *irripetibile*, non solo nel senso che non può essere ripetuto (è unico!), ma anche e soprattutto nel senso che non ha alcun bisogno di essere «attualizzato», anzi, non può esserlo: non si può «attualizzare» ciò che è eterno! La Cena del Signore è memoria della croce, cioè innesto dei credenti, me-

dianete la fede e la Parola, nell'evento unico ed eterno della salvezza loro e del mondo, avvenuto negli anni Trenta della nostra era, sul Golgota, sotto Ponzio Pilato. Come il sacerdozio di Cristo «rende inutile e impossibile l'esistenza di altri preti»<sup>4</sup>, così ogni tentativo di «attualizzare» il sacrificio di Gesù è destinato a violarne l'integrità. Il sacrificio di Gesù vive eternamente «al cospetto di Dio, per noi», e come tale è eternamente attuale. Non c'è nulla di più attuale di ciò che è eterno. È compito della chiesa attestare e annunciare l'eterna attualità dell'unico sacrificio di Gesù.

9. Proprio perché quello di Gesù è in assoluto «l'ultimo sacrificio», nella sua comunità non c'è più alcun sacrificio da offrire tranne quello dei nostri corpi (Rom. 12,1). E non essendoci più sacrificio da offrire, non c'è più motivo che esista un sacerdozio ministeriale, oltre a quello comune di tutti i cristiani (I Pie. 2,9; Apoc. 5,10). Difatti nella chiesa apostolica non esisteva un ministero sacerdotale. C'erano, come sappiamo, molti ministeri, ma non quello del sacerdote. La chiesa cristiana si distingueva da tutte le altre anche per questo: non aveva sacerdoti. Alla luce di quanto precede, non poteva essere diversamente.

<sup>4</sup> Karl BARTH, *Dogmatique*, ediz. francese, vol. 17, Labor et Fides, Ginevra, 1966, p. 291.

# Indice

---

1. Le ragioni della fede	5
1. L'uomo come domanda	11
2. L'uomo come creatura	13
3. L'uomo di Nazareth	14
2. Può il dubbio essere l'anticamera della fede?	17
3. La conversione di Saulo	23
4. Paolo, afferrato da Cristo	27
1. La passione di Saulo per Dio	27
2. La passione di Paolo per Dio	31
3. Fatica stupenda ma costosa	33
5. L'ineffabile dai molti nomi	37
Introduzione	37
1. Ineffabile come Dio	38
2. Ineffabile Dio	39
3. Ineffabile, ma invocabile	41
4. Ineffabile, ma affidabile	42
5. Ineffabile, ma reperibile	42
6. La giustizia, vocazione delle chiese	45
1. Tre riflessioni	45

2. Le due citazioni	48
3. La proposta	51
7. La Maddalena. Il profumo del perdono	53
8. Gesù di Nazareth, uno straordinario viaggiatore	61
9. La salvezza nella tradizione protestante	63
1. La salvezza: un nome che ne contiene molti altri	65
2. Salvezza: uno spazio più grande (e anche diverso) da quello che pensiamo	67
3. Salvezza: un segreto da scoprire e custodire	70
10. Evangelizzare	73
Primo: <i>evangelizzare</i>	74
Secondo: <i>perché</i> evangelizzare?	76
Terzo: <i>come</i> evangelizzare?	78
11. «Timore e tremore»	81
12. La Pentecoste e le genti	87
13. Dio come straniero	97
1. Dio come straniero	97
2. Il cristiano come straniero e lo straniero come cristiano	101
3. «Non siete più stranieri né immigrati»	104
4. Il compito della comunità cristiana oggi	105
14. Dove è la chiesa? Una domanda sempre aperta	109
Preludio	109
1. Il testo	111
2. Il messaggio	113
15. L'ultimo sacrificio	117

16. «Voi tornerete in vita!»	125
17. «Raccontare la misericordia»: la parabola del fariseo e del pubblicano	129
1. La religione come legge	131
2. La religione come grazia	132
3. E noi?	134
Fonti	137